

Il tempo libero impiegato bene



Uno sguardo sul passato

SOLUZIONI PER DORMIRE

Altro che ergonomici, in lattice o in memory gel o ibridi o non so cos'altro; altro che "soluzioni per dormire". I materassi di mezzo secolo fa, o perlomeno alcuni di loro e meglio ancora se in uso in certe case contadine, erano autentiche storie d'amore. Immaginate una sera di fine estate, un chiar di luna settembrino e – eh, certamente servirà nel corso di questa sera che racconto – una lanterna a dar luce a uno spicchio d'aia dove si consuma la festa della *scartociada* – la spannocchiatura –, così si chiamava dalle mie parti quel rito che, dopo il raccolto, consentiva di togliere i cartocci dalle pannocchie. Soprattutto i ragazzi e le ragazze del borgo aspettavano quel momento perché la tradizione recitava che quell'occasione era favorevole ai fidanzamenti, a romantici tête-à-tête futuri e, se male andava, a incontri comunque interessanti. Non era del tutto vero, ma certa-

mente in quel cerchio che si veniva a formare tra i presenti impegnati a scartocciare le pannocchie, qualche parola in più del solito scivolava dalla bocca dei ragazzi, qualche sospiro si mescolava al crich-croch prodotto dai cartocci e, complice il chiar di luna che più che schiarire nascondeva, alcuni timidi rossori non erano notati. Insomma i bambini si divertivano, gli adulti parlavano in dialetto e bevevano il vino novello, mentre i ragazzi sospiravano d'amore. Veniva notte, tutte le pannocchie di *melgón* – granoturco – erano state spogliate dal loro involucro e ora? con quell'involucro, con quei cartocci, cosa si fa? Non so cosa ne facesse il resto del mondo, ma dalle mie parti si usavano per fare i materassi. Si riempivano di quei cartocci enormi sacchi di stoffa grezza e resistente, credo, persino agli spari e alla sciabola; si faceva in modo che il parallele-



pipedo prendesse la forma più precisa possibile e, a secondo della quantità di cartocci, ecco che si ottenevano veri e propri materassi cuciti con spago grosso e spesso, e che se per l'appunto riempiti di *scartòc*' di pannocchie, venivano chiamati *pajón*. Certo, non ergonomici, ovviamente non la soluzione ideale per dormire, ma in ogni caso profumati di grano e di una bellezza straordinaria al punto che mi vien un dubbio e mi domando se sto ricordando bene. Potrei infine aggiungere che in quelle sere di fine estate, in quello spicchio d'aia dove ci si sistemava per dar vita alla *scartociada*, si sentiva il frinire dei grilli, ma chissà se è vero,

se il mio ricordo coincide con la verità, con la realtà di allora; eppure se chiudo gli occhi a me sembra ancora di sentirlo, il cri cri dei grilli; così come mi sembra di rivedere di nuovo quelle vecchissime stelle di quel settembre là e quei ragazzi tanto belli quanto timidi e imbranati che nel loro discorrere qualche volta cercavano di dare un doppio senso alla propria frase, di nascondere tra le parole, chissà, del raccolto, un messaggio d'amore o un invito a una delle ragazze che, magari silenziosa, il più delle volte non capiva ma nel caso avesse capito, sarebbe diventata rossa, avrebbe chinato lo sguardo ancor più concentrata a togliere l'involucro dalla pannocchia sperando che della luna trionfasse l'ombra e dei rumori quello dello *scartòc*', cosicché nessuno avrebbe sentito il battito del cuore che le correva in petto.

paolo.paaz@gmail.com

Con un libro in mano

Paolo Azzimondi TRANQUILLO E BEATO

Ed. Marna, pp 200

Conosciamo Paolo Azzimondi come un cantore attento e sensibile della fanciullezza e dell'adolescenza. In questo romanzo la sua narrazione si concentra proprio su questa tanto importante fase di passaggio nella vita di ognuno di noi, soprattutto per coloro che

sono nati all'inizio degli anni sessanta e la vivono nel 1978, anno in cui sono ambientate a Milano le vicende di Luisito Cisneros, figlio del signor Molteni e di una bella giovane sudamericana, Flor, da cui il bambino nato di sette mesi il giorno dopo la morte del padre, prende, per un inghippo burocratico, il cognome. Luisito ha molti problemi, comuni ai suoi compagni, ma che a lui sembrano esclusivamente suoi, come una famiglia di due donne vedove – che l'autore descrive con un tocco di malinconia e piglio ironico – un

esame da affrontare, quello di terza media, e il desiderio di conoscere meglio, più a fondo, il mondo dell'altra classe, quella femminile, in una scuola privata che ancora tiene separati i due sessi. Qualche buona amicizia consola Luisito, in quella fase della vita in cui ci si sente sperduti, strani, spesso, con i sogni ingabbiati in un corpo che sta prendendo le distanze dalla fanciullezza, senza sapere ancora dove andrà. Il romanzo narra con ritmo appassionante della formazione di un giovane e sul finale l'autore ci dona il colpo

di scena. E capiremo anche il perché del titolo.

Anna Lelli Mami

